

## ***Crisi finanziaria mondiale, un nuovo inizio per l'economia?***

**A cura di Gabriele Smussi**

La crisi economica nella quale ci si sta dibattendo è ad un tempo nuova e antica. Nuova per essere planetaria, per toccare anche le economie arretrate e per aver suscitato un forte intervento della mano pubblica nelle misure per contenere il disastro; antica perché tra le varie cause vi è anche la de-regolamentazione che ha consentito alla finanza di sfuggire a ogni sorveglianza.

Il dossier, da un lato, presenta i meccanismi e individua le responsabilità che hanno portato a questa situazione, dall'altro, esamina le conseguenze della crisi sul *money transfer*, cioè le rimesse degli emigranti; una voce dell'economia mondiale di cui poco si parla, ma importantissima per milioni di famiglie che vivono costantemente sospese tra la povertà e l'indigenza.

Vi sono, poi, alcuni flash informativi su Asia, Africa e America Latina: aree geografiche che in un primo tempo sembrava non dovessero essere toccate dalla crisi; sul microcredito: strumento che può diventare un utile ammortizzatore per le fasce più deboli della popolazione; sulla valutazione che una grande organizzazione di lavoratori, le ACLI, dà di alcuni strumenti predisposti dal governo italiano per affrontare la crisi nel nostro paese.

L'impegno a capire e a fronteggiare l'attuale crisi finanziaria non ci deve, comunque, far dimenticare che dobbiamo confrontarci con altre crisi di portata mondiale: energetica, climatica, alimentare. E la loro simultaneità pone a tutti una sfida di natura eccezionale.

### **Crisi, ovvero la finanza senza controlli**

*L'economia mondiale non aveva subito shock così violenti dal 1929. C'è stata innanzi tutto la "de-regolamentazione", attraverso la quale la finanza è sfuggita alla sorveglianza messa in atto dopo la crisi degli anni 1930, ma non ci sarebbero state conseguenze tanto pesanti se non ci fosse stato un contesto di squilibri colossali dell'economia reale e di crescita delle disuguaglianze a livelli sconosciuti dall'inizio del XX secolo.*

### **La tecnica della cartolarizzazione**

Per cercare di mantenere la promessa di elevati rendimenti, il sistema finanziario (ed in particolare le banche) ha tentato di sbarazzarsi dei rischi attraverso la scappatoia della cartolarizzazione, che consiste nel creare dei titoli finanziari complessi che mescolano crediti molto rischiosi con altri a scarso rischio. Contrariamente a quanto

speravano le banche, non sono stati i crediti cattivi che si sono diluiti nei buoni ma esattamente il contrario. Ci si è dimenticati di una delle leggi fondamentali nel campo della valorizzazione: un prodotto vale quanto vale la sua parte più fragile!

La tecnica della cartolarizzazione, prodotta dalle innovazioni finanziarie degli anni 1980, ha dato alle banche la possibilità di sbarazzarsi dei loro crediti rivendendoli, ad un prezzo inferiore al loro valore nominale, ad investitori disposti ad assumersene il rischio. Tre sono i vantaggi per le banche:

- puliscono i loro bilanci dai crediti più rischiosi e si proteggono innanzi tutto dal rischio di una loro mancata riscossione;
- risparmiano il costo dei fondi che avrebbero dovuto costituire se avessero conservato in bilancio i crediti in questione;
- migliorano il capitale proprio del loro portafoglio, potendo quindi concedere nuovi prestiti.

Per parecchio tempo i governi hanno visto di buon occhio questo processo, ritenendo che attraverso una suddivisione dei rischi si riducesse la possibilità di insolvenze massicce (come quelle che si erano verificate in alcuni paesi del Sud del mondo negli anni '80), che avrebbero provocato il fallimento di banche importanti ed obbligato gli Stati ad intervenire per prevenire inadempienze a catena e lo spettro di un panico bancario. I mutuatari avrebbero beneficiato del nuovo ambiente finanziario, mentre le banche si sarebbero sbarazzate dei rischi assunti per i clienti meno solvibili (trasferendoli sul mercato dei titoli) e l'accesso al credito bancario si sarebbe aperto ad una gamma sempre più vasta di richiedenti prestiti.

Il rapido sviluppo della cartolarizzazione nell'ultimo ventennio indica a chiare lettere la trasformazione fondamentale che si è avuta nel settore bancario. Stimolata dalla de-regolamentazione, dalla rimozione delle barriere e dalla globalizzazione dei mercati finanziari, la finanza diretta (che mette in relazione diretta risparmiatori e richiedenti prestiti sul mercato dei capitali) in numerose economie avanzate ha preso il sopravvento sull'intermediazione bancaria come modo privilegiato di finanziamento dell'economia. Una tale evoluzione è risultata ben presto altamente destabilizzante per le banche, che erano doppiamente minacciate: da una parte, nella loro funzione di concessione di prestiti, per l'emergere di nuove fonti di finanziamento meno costose per le imprese (perché non gravate dal costo dell'intermediazione bancaria); dall'altra, nella loro attività di raccolta di depositi, dal momento che il risparmio dei nuclei familiari abbandonava i depositi bancari a favore di nuovi strumenti di collazione più redditizi (Sicav, fondi d'investimento, ecc.) ed appena meno liquidi. Negli Stati Uniti, per esempio, la parte dei depositi bancari nelle attività dell'insieme del settore finanziario è passata dal 50% nel 1980 al 25% nel 2000.

La crisi ha messo in evidenza il posto smisurato preso dalla sfera finanziaria nelle economie contemporanee ed il suo affrancamento dalle istanze di controllo monetario e finanziario. I vari attori finanziari hanno agito con estrema leggerezza e notevole mancanza di competenza.

## **Il "grande raddoppio"**

Fra le cause remote (ma più fondamentali) di questa situazione va annoverato lo squilibrio, che da tre decenni si è aggravato, nel campo della ripartizione degli introiti, in modo particolare all'interno dei paesi ricchi. C'è stato un ristagno prolungato dei salari contemporaneamente alla comparsa di nuovi prodotti e servizi (lettori MP3, telefoni cellulari, ecc.), rapidamente considerati come socialmente indispensabili: soltanto un indebitamento crescente ha dato ai salariati l'impressione di aver conservato lo stesso livello di vita! Questa evoluzione ha come causa quello che l'economista statunitense Richard Freeman ha chiamato "Il grande raddoppio" : con l'entrata sulla scena di Cina ed India, la popolazione attiva inclusa nel gioco dello scambio internazionale si è raddoppiata, da qui una fortissima pressione sui salari. Questo è completamente conforme alle teorie dello scambio: è sufficiente che un fattore di produzione (in questo caso il capitale) sia mobile affinché tutto si svolga come se anche gli altri lo siano.

Alcuni avevano scommesso sulla capacità dei paesi emergenti a continuare a tirare l'economia, sognando un loro disaccoppiamento rispetto ai paesi sviluppati, ma le interdipendenze (in particolare per la Cina, completamente rivolta verso l'esportazione) erano tali da rendere illusoria questa prospettiva. Le conseguenze sono risultate molto pesanti ed è proprio nei paesi emergenti che si riscontrano le situazioni più critiche. Una parte non trascurabile della popolazione è ricaduta brutalmente nella povertà, soprattutto nei paesi sprovvisti di protezione sociale. Stati come la Russia, che sembravano al riparo, si sono ritrovati in una situazione di quasi fallimento. Uno dei timori attuali è che molti paesi emergenti sprofondino. I nostri paesi sono riusciti a garantire i loro sistemi bancari, ma numerosi paesi emergenti non hanno una credibilità sufficiente per riuscirvi. È pertanto necessario che le istituzioni internazionali od i paesi che hanno ammassato cospicui avanzi esteri (come la Cina ed i Paesi del Golfo) garantiscano i paesi che si trovano in situazioni di panico finanziario.

## **Una crisi nuova**

L'attuale crisi non è un *déjà vu*, se non altro per il fatto di aver scatenato una notevole reazione da parte dei governi, situazione inedita in particolare in Europa. Essendo nata da una grande menzogna, ha prodotto logicamente una sfiducia generalizzata ed i vari agenti ora hanno percepito tutti i rischi che fino ad ieri non avevano identificato.

Si possono fare parallelismi con la situazione del 1929? Nessuna crisi assomiglia ad un'altra e l'attuale presenta a priori più similitudini con quella giapponese degli anni 1990, anche se la crisi giapponese era restata localizzata, mentre quella attuale è mondiale, come nel 1929. Non ci si trova, pertanto, né nella stessa situazione del 1929 (per la reattività dei mercati), né di quella giapponese. In un contesto nel quale la deflazione rischia d'installarsi, le politiche monetarie perdono molta della loro efficacia ed inoltre la perdita di fiducia è tale che anche i massicci piani di rilancio

rischiano di non essere efficaci. La presa in carico diretta dell'investimento da parte dei poteri pubblici sarebbe auspicabile ed inoltre soltanto la spesa pubblica può evitare che i posti di lavoro crollino.

Sarebbe opportuno che il debito pubblico fosse il più basso possibile e che le finanze pubbliche fossero equilibrate, ma quando l'indebitamento privato sprofonda (come è accaduto negli ultimi mesi), è indispensabile che l'indebitamento pubblico raccolga la sfida. Gli europei hanno messo a punto piani di salvataggio bancario e di rilancio di una taglia non trascurabile, mettendo "de facto" fra parentesi il patto di stabilità e la politica della concorrenza.

### **Una falsa soluzione: il protezionismo**

In Europa sta prevalendo un forte tentativo di "ciascuno per sé": un paese che non rilancia approfitta di quello fatto dagli altri, senza averne dovuto pagare il prezzo in termini di debito pubblico supplementare. Tutti i paesi, anche se malvolentieri, hanno messo in atto piani di rilancio, ma la Germania è stata reticente ad impegnarsi su questa strada. Il ritorno alla normalità rischia di dar voce a comportamenti non cooperativi: l'Europa avrebbe, più che mai, bisogno di un governo, ma non ci si è ancora indirizzati su questa strada!

La crisi attuale ha rilanciato il dibattito sul protezionismo, rivelando la distanza che separa la retorica e la realtà a proposito della mondializzazione. Il tentativo protezionista sta cercando nuovamente di esprimersi, come evidenzia tanto il deprezzamento dello yuan organizzato dalle autorità cinesi quanto le sovvenzioni massicce accordate ad alcuni settori da parecchi Stati, provvedimenti urgenti per evitare il fallimento di imprese con molti occupati. Ma questi modi di procedere dovrebbero obbedire a regole comuni, se si vuole evitare di creare nuove barriere protezionistiche. Il protezionismo non è la scappatoia per uscire dalla crisi, ma al contrario potrebbe aggravare la situazione e rendere più violento lo scontro fra Nazioni. Non bisogna, d'altra parte, cadere in un eccesso di ingenuità: tutti i Paesi del pianeta praticano da sempre un protezionismo camuffato, privilegiando l'interesse generale nazionale. La crisi in corso dovrebbe riuscire a fare emergere anche un interesse generale europeo.

La crisi finanziaria si è trasformata in una crisi economica di una gravità senza precedenti dal 1929, spingendo governi e banche centrali a reagire in modo inedito, tanto per l'ampiezza delle misure prese quanto per la loro natura. Le misure adottate saranno sufficienti per evitare che la recessione si trasformi in depressione?

Qualunque cosa accada, il mondo uscirà profondamente trasformato da una prova che non è soltanto una ulteriore crisi ciclica.

## **I crediti "subprime"**

Il fallimento della banca d'affari *Lehman Brothers* (15 settembre 2008) ha trasformato la crisi bancaria in un crollo generale. Agli inizi del 2009 le economie del mondo si sono trovate a fronteggiare una recessione che si annuncia senza precedenti e non si tratta semplicemente della manifestazione di un ciclo economico abituale (per il quale una correzione di eccessi conterrebbe il germe del prossimo ritorno della crescita), bensì di una dinamica irreversibile che apre un lungo periodo di difficoltà e di convalescenza e probabilmente segna anche la fine di un modo di sviluppo del mondo fondato su un capitalismo senza regole. Ma l'utopia di uno sviluppo economico più rispettoso degli uomini e dell'ambiente non emergerà spontaneamente dalla crisi, qualunque sia la sua violenza.

Agli inizi della crisi finanziaria e bancaria si trovano i crediti "subprime" e la bolla immobiliare negli Stati Uniti. Si stima oggi che l'entità di questa operazione temeraria sia stata dell'ordine di 500 miliardi di dollari, causando la perdita della casa e delle loro speranze a circa 5 milioni di nuclei familiari statunitensi. Per il sistema finanziario e dei patrimoni mondiali, si è trattato comunque di un importo trascurabile: la capitalizzazione di borsa delle imprese rappresenta 27.000 miliardi di dollari e le famiglie statunitensi detengono un patrimonio valutato in 60.000 miliardi di dollari!

La crisi ha assunto una grande ampiezza in quanto le perdite legate ai "subprime", invece di essere diluite e ripartite su numerosi portafogli, si sono concentrate nei bilanci delle banche. "Cartolarizzazione" e prodotti strutturati sono stati gli strumenti ideati e prodotti dalle banche che, per le loro supposte virtù ed i rendimenti promessi, ne sono state anche i principali consumatori e loro tramite sono sfuggite alle regole.

## **Le vie di diffusione della crisi**

*L'elusione degli obblighi prudenziali.* Dopo la crisi del 1929, la quantità di rischio che una banca poteva assumersi era stata limitata, stabilendo l'entità dell'ammontare dei prestiti che poteva accordare in proporzione ai capitali propri: per ogni rischio assunto la banca era obbligata a prevedere un livello di sicurezza. Ma attraverso la cartolarizzazione le banche sono riuscite a sfuggire a questo obbligo: quando la banca trasforma in titoli i prestiti accordati, il rischio non viene più valutato in funzione dell'ammontare totale del credito, ma soltanto in funzione della probabilità che il titolo in questione non venga onorato. Attraverso questi meccanismi gli obblighi prudenziali imposti alle banche hanno potuto essere aggirati e non c'è più stato alcun limite alla possibilità di concedere prestiti.

*I mercati immobiliari.* Questa dinamica sta segnando il passo e sboccando su una recessione mondiale. Lo shock dei "subprime" (che il sistema finanziario non è stato in grado di assorbire) si è demoltiplicato prima di essere trasmesso alle varie economie del mondo; un canale di trasmissione è passato dai mercati immobiliari. L'improvvisa prudenza delle banche in materia di crediti ha scatenato od amplificato

la riduzione dei prezzi e gli "effetti di ricchezza" hanno pesato enormemente sul comportamento delle famiglie.

*Il finanziamento delle imprese.* A causa della contrazione dei crediti, gli investitori istituzionali si sono trovati a corto di liquidità e pertanto improvvisamente hanno proceduto a vendite massicce d'azioni, operazione che ha scatenato il panico sui mercati: la capitalizzazione di borsa mondiale si è quasi dimezzata, passando da 50.000 miliardi di dollari alla fine del 2007 a 27.000 miliardi di dollari agli inizi del 2009.

Per la maggior parte delle imprese emettere azioni per finanziare la propria attività o per raddrizzare la situazione non è più un'opzione e dall'altra parte anche le altre alternative, quali finanziamenti attraverso l'emissione di obbligazioni o credito bancario, sono pure bloccate. Gli investitori, alla ricerca di sicurezza, hanno abbandonato le obbligazioni emesse dalle imprese ed i dubbi sui rischi costringono ormai ogni entità disposta a concedere prestiti a sovrastimare i rischi di insolvenza. Fornendo garanzie e beneficiando di una posizione più solida, le grandi imprese riescono ancora a trovare finanziamenti presso le banche, mentre le piccole imprese, che non hanno alternative, si trovano escluse dal mercato del credito ed in particolare a quelle in difficoltà le banche ritirano il loro sostegno.

*Il commercio mondiale ed i mercati di cambio.* L'instabilità combinata con il rallentamento del commercio internazionale (in particolare per i paesi che godevano di rendite sulle materie prime) ha provocato sconvolgimenti in parecchi paesi emergenti. Le riserve di cambio accumulate da alcuni anni grazie al rialzo del prezzo delle materie prime sono ben poca cosa rispetto alla fuga verso la sicurezza di cui i paesi emergenti sono vittime. Se paradossalmente ci si aspettava che gli Stati Uniti si indebolissero a causa degli squilibri accumulati, sembra invece che siano soprattutto i paesi creditori degli USA a subire in pieno l'instabilità dei tassi di cambio.

Qualunque cosa accada, la crisi contrassegnerà inesorabilmente i debiti pubblici e tanto le generazioni attuali quanto quelle future dovranno pagare la fattura del disastro, ma la contrazione dell'attività e la deflazione salariale non colpiranno tutto il mondo con eguale intensità. Essendo più numerosi i settori protetti, facilmente i paesi economicamente sviluppati subiranno una recessione meno profonda e meno lunga dei paesi emergenti: le disuguaglianze nei confronti della crisi si aggungeranno a quelle derivanti dall'esplosione dei grossi introiti nel corso degli ultimi 30 anni. I patti sociali nazionali verranno messi a dura prova ed i disordini economici non saranno probabilmente che il preludio di lacerazioni molto più profonde. Trovare un equilibrio sociale giusto e democratico risulterà un compito talmente arduo da rendere molto forte il tentativo di un capitalismo di connivenza, dove l'ordine prevarrà durevolmente sulla giustizia: il futuro è molto incerto.

**GABRIELE SMUSSI**

## **PICCOLO DIZIONARIO DELLA CRISI**

**Subprime:** *crediti immobiliari accordati a nuclei familiari che, secondo i criteri abituali, non avevano introiti sufficienti per poterli ottenere.*

**Capitalizzazione di Borsa:** *valore totale in Borsa del capitale di una società quotata. Si ottiene moltiplicando il numero di azioni per il loro corso.*

**Cartolarizzazione:** *processo che consiste nel trasformare un credito detenuto da una società (per esempio un prestito immobiliare) in un titolo finanziario che può essere venduto sui mercati finanziari.*

**Prodotti strutturati:** *titoli finanziari complessi ottenuti mettendo insieme, come in un sandwich, diversi tipi di crediti precedentemente cartolarizzati. La loro complessità è diventata tale da far sì che gli stessi attori finanziari non sanno più cosa stiano veramente acquistando.*

**Effetto di ricchezza:** *un nucleo familiare che dispone di un patrimonio tende ad aumentare i propri consumi quando il valore del suo patrimonio aumenta.*

**Investitori istituzionali:** *organismi incaricati della gestione del risparmio nei nuclei familiari che intervengono sui mercati finanziari (società di assicurazioni, fondi di pensione e casse di pensione, SICAV).*

**Obbligazioni:** *titoli di credito a lungo termine (più di sette anni), emessi dalle imprese o dagli Stati, che generano il versamento di un interesse fisso.*

**Fuga verso la sicurezza** (in inglese "flight to quality"): *durante una crisi finanziaria gli investitori abbandonano in massa i paesi emergenti ed i settori a rischio per collocare il loro capitale dove i rischi sono minimi, anche se i rendimenti sono scarsi.*

**Deflazione:** *situazione nella quale i prezzi al consumo diminuiscono.*

## Chiesa dell'Asia - Pacifico

Sono 24 milioni nell'area ad avere perso il lavoro, senza includere i 20 milioni di migranti interni che in Cina stanno rientrando nei villaggi d'origine, privi di occupazione e di protezione sociale, dopo avere perduto l'impiego nelle città del boom, oggi umiliate dal calo drammatico delle esportazioni.

Ovunque le Chiese dell'Asia hanno intrapreso iniziative a sostegno delle necessità essenziali dei cristiani, ma non solo, in un continente dove i seguaci di Cristo sono un'esigua minoranza. Con la sola eccezione delle Filippine unico paese cattolico del continente.

Vittime e insieme "fuggiaschi" da miseria, prevaricazioni e disillusione, i migranti filippini, per decenni esaltati come eroi e incentivati nella loro difficile scelta dalle politiche migratorie ufficiali, stanno pagando un prezzo pesante alla crisi internazionale. Calo dei guadagni e quindi dei redditi delle famiglie in patria, perdita del lavoro, rientri senza certezza di ripartenza, difficoltà e frustrazione nella ricerca di un impiego che non sia di pura manovalanza verso mete prima evitate per la loro pericolosità o scarsa remunerazione. Sono partiti in un milione lo scorso anno, per

guadagni anche di 200 dollari mensili, ma le rimesse complessive (16,4 miliardi di dollari nel 2008) stanno segnando da alcuni mesi un'inevitabile contrazione e il flusso dei rientri che si è aperto potrà solo espandersi nel prossimo futuro.

La presidente Gloria Macapagal Arroyo ha ordinato alle autorità migratorie di operare per aprire al massimo ogni possibile mercato, privilegiando le possibilità di reclutamento dei filippini rispetto alla loro tutela. Un'iniziativa denunciata da padre Edwin Corros, scalabriniano, segretario esecutivo della Commissione episcopale per la cura dei migranti e degli itineranti. Il suo timore è che la crisi in atto lasci i migranti filippini in una condizione di maggiore vulnerabilità di fronte agli abusi.

Gli 8,2 milioni di migranti registrati contribuiscono al benessere di almeno il 20 per cento dei 90 milioni di filippini, tuttavia non possono da soli risolvere altri due problemi drammatici messi in luce dalla crisi attuale. Il primo è il venir meno per le famiglie più povere della necessaria disponibilità di cibo, già evidenziata alla metà dello scorso anno per un quarto delle famiglie del paese. Per esse la Chiesa ha attivato speciali mense e anche punti di vendita di riso a prezzo calmierato, oltre che stimolare il governo a interventi concreti. Il secondo, la condizione femminile. Nel continente asiatico, le donne sono 14 volte più colpite degli uomini dalle conseguenze della triplice crisi: alimentare, finanziaria e dei mutamenti climatici. Il loro ruolo le rende insieme responsabili delle necessità di base della famiglia ma anche assai più vulnerabili ad abusi, ad abbandono scolastico, a perdita di lavoro, a malnutrizione. Per esse, in particolare, la Chiesa del continente ha espresso preoccupazione e solidarietà, con un impegno supplementare a sostenerne necessità e dignità.

*Stefano Vecchia*

## **La crisi arriva in America Latina**

*Eduardo Gudynas è direttore del Centro latinoamericano di ecologia sociale (Claes) di Montevideo.*

Molti governi latinoamericani avevano affermato che le economie nazionali avrebbero continuato a crescere, poiché la crisi globale sarebbe rimasta circoscritta ai paesi ricchi, grazie alle consistenti riserve valutarie accumulate e alla stabilità delle esportazioni verso la Cina.

Questa illusione è caduta. Le previsioni di crescita economica regionale per il 2009 sono state abbassate a meno del 3%. Le borse sono crollate non solo a São Paulo, ma anche a Città del Messico, Buenos Aires e Santiago del Cile. Le monete nazionali si sono svalutate e vari Stati registrano un aumento della fuga di capitali. In Brasile, Argentina e Messico molte fabbriche hanno ridotto o sospeso la produzione. La riduzione nelle aspettative di crescita in Cina indica che la domanda di materie prime sudamericane calerà.

Alcuni governi continuano a negare l'evidenza: il presidente Alan Garcia ritiene il Perù un paradiso economico, mentre il suo omologo messicano, Felipe Calderon, sostiene che il suo paese dispone delle risorse per superare qualunque crisi.

Tuttavia il *Banco del Messico* ha ammesso una riduzione dell'attività economica, in un contesto caratterizzato dalla caduta del *peso* al minimo storico, da perdita nelle esportazioni e incremento della disoccupazione.

La diminuzione delle rimesse degli emigrati negli Stati Uniti e in Europa sarà un ulteriore colpo per il Messico, ma anche per i paesi centroamericani e alcuni di quelli andini (soprattutto l'Ecuador).

Alla crisi internazionale si sommano i problemi interni di ogni paese. Per esempio, in Colombia col crollo delle cosiddette "piramidi", società di speculazione finanziaria. In Argentina il valore della soia è drammaticamente calato e le esportazioni manifatturiere risentono del momento. Buenos Aires non ha neppure accesso ai crediti internazionali, avendo sospeso il pagamento del debito estero. In questo contesto il governo ha nazionalizzato i fondi pensione privati, recuperando il controllo sulla previdenza sociale, e varato incentivi per far rientrare i capitali dall'estero. Tuttavia le stime indicano che l'economia argentina crescerà meno dell'1% nel 2009.

Il calo dei prezzi dei prodotti di esportazione e la chiusura di molti mercati hanno ricadute negative in tutti i paesi. Lo si nota in Perù nel settore minerario, in cui si sospendono progetti e si chiudono imprese, mentre in Argentina e Uruguay dovrebbero contrarsi l'agricoltura e l'allevamento. In Cile il debito interno è elevato, i ricavi dall'export di rame calano e si stima che il deficit dei conti correnti passerà dall'1 al 2,9%. Il sistema previdenziale sta fallendo perché gli investimenti dei fondi pensione privati hanno perso il 27% nel 2008.

Anche i governi di sinistra devono affrontare questi problemi. La caduta del prezzo del petrolio è un duro colpo alle riforme e alla cooperazione internazionale di Hugo Chavez in Venezuela. Lo stesso vale per le esportazioni di Ecuador e Bolivia.

Tutto ciò dimostra che l'America latina è molto più immersa nella globalizzazione di quanto alcuni ammettessero e i suoi successi economici dipendevano dal boom delle materie prime più che da nuove politiche economiche.

Ciononostante le ricette che negano la necessità di mutamenti sostanziali paiono più diffuse dei provvedimenti orientati a strategie economiche diverse. Questa mancanza di nuove idee è un'enorme opportunità perché la società civile rinnovi il dibattito sullo sviluppo.

**EDUARDO GUDYNAS**  
**Direttore del Centro latinoamericano di ecologia sociale**  
**(Claes) di Montevideo**

## **La crisi raggiunge anche l'Africa**

Sembrava che ad essere colpiti dallo "Tsunami finanziario" fossero soltanto i paesi economicamente sviluppati e quelli emergenti per la forte integrazione nella globalizzazione. Invece, con la nuova fase della crisi e la recessione senza precedenti che si sta delineando, verranno colpiti anche i paesi più poveri ed in particolare quelli africani. Se prima ci si rallegrava, ritenendo che in un contesto di crisi finanziaria internazionale la relativa marginalizzazione dell'Africa, in modo particolare quella sub sahariana, avrebbe contribuito a proteggerla, questo ottimismo è rapidamente cambiato.

Come la crisi dai paesi del Nord si propaga all'Africa?

Dapprima per la diminuzione della richiesta dei prodotti africani da parte dei paesi ricchi a causa della loro recessione, situazione che si è già tradotta in una forte riduzione dei corsi dei prodotti di base esportati, in modo particolare del petrolio, il cui prezzo nel giro di qualche mese si è ridotto notevolmente.

In secondo luogo, nonostante le assicurazioni date dai paesi donatori durante il summit sul finanziamento allo sviluppo tenutosi a Doha nel novembre 2008, ci si aspetta un'accentuarsi ed aggravarsi della riduzione dell'aiuto pubblico allo sviluppo (tendenza che era già in atto), una costante che si è sempre riscontrata nei periodi di crisi.

Un'altra via di trasmissione della crisi sarà la prevedibile diminuzione delle trasferte da parte dei lavoratori migranti per l'aumento della disoccupazione nei paesi economicamente sviluppati, trasferte che erano passate dai 31 miliardi di dollari nel 1990 ai 251 miliardi di dollari a livello globale nel 2006.

Infine, il rincaro del finanziamento esterno ed una probabile riduzione degli investimenti stranieri destinati al continente ed inoltre la diminuzione della domanda di materie prime sui mercati internazionali, con la riduzione del prezzo e l'affondamento degli introiti da esportazione collegati.

L'impatto della crisi rischia di provocare un arretramento delle economie africane e, secondo certe stime, potrebbe costare ai paesi africani più di due punti di crescita per il 2009. Il Maghreb sembrerebbe la regione più protetta, per la sua scarsa integrazione nella globalizzazione, mentre il Sudafrica risulterebbe il più esposto.

## **MEZZO MILIARDO DI FAMIGLIE VIVE DI "RIMESSE"**

Le rimesse dei lavoratori migranti sono una fonte non trascurabile per i paesi del Sud del mondo: i licenziamenti (in Francia più di 180.000 salariati delle costruzioni rischierebbero la disoccupazione) colpirebbero i lavoratori meno qualificati, la maggior parte dei quali è straniera. Se si tiene anche conto che i paesi economicamente sviluppati potrebbero irrigidire le proprie politiche di immigrazione, il quadro che appare è tutt'altro che roseo.

Dopo anni di crescita, le somme di denaro, spesso vitali, inviate dai circa 200 milioni di lavoratori migranti alle loro famiglie si stanno assottigliando: meno 10% in

Messico nel dicembre 2008; meno 8% in Guatemala nel quarto trimestre 2008; nel 2009 si prevede che questo flusso di denaro si riduca dall'1% al 6% nel mondo e gli economisti concordano sull'aggravarsi del rallentamento.

Dopo una crescita media annuale del 17% negli ultimi dieci anni, la drastica riduzione di queste trasferte inquieta gli economisti, perché, spiega Pedro de Vasconcelos, esperto del "Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo" (IFAD), *"normalmente, anche quando tutti gli indicatori affondano, le rimesse di fondi sono l'ultimo settore a resistere: questo denaro è troppo importante per le famiglie che lo ricevono, sono i lavoratori migranti che assorbono lo shock stringendosi la cintura o moltiplicando gli impieghi"*.

## **Emigrare è ora più difficile**

Nei paesi industrializzati la crisi sta facendo stragi, la crescita della disoccupazione ravviva la preferenza nazionale e colpisce inesorabilmente i lavoratori stranieri e come conseguenza, la generosità si riduce: *"In America Latina si osserva una riduzione di circa il 10% dell'ammontare degli invii: invece di 200-250 dollari al mese in media, i migranti inviano fra i 180 ed i 220 dollari"*, dichiara ancora l'economista dell'IFAD. La restrizione delle politiche di immigrazione in numerosi paesi europei e negli Stati Uniti, poi, limita l'arrivo di nuovi immigrati che potrebbero compensare la mancanza delle trasferte. In questi ultimi anni, è stata la crescita del numero di migranti che ha alimentato la manna delle rimesse e non l'aumento dell'ammontare individuale!

Bloccare le frontiere non chiuderà il rubinetto delle trasferte, dal momento che *"i nuovi arrivati non sono che una piccola parte della popolazione totale di migranti"*, sottolinea il capo economista della Banca Mondiale, Dilip Ratha: 2% in media negli Stati Uniti; 4% nell'Unione europea; 5% nei Paesi del Golfo. *"Si rischia anche di veder aumentare il numero di lavoratori immigrati in situazione irregolare, grazie ai quali i trasferimenti di fondi informali compenseranno in parte la riduzione degli invii ufficiali"*, dichiara ancora l'economista della Banca Mondiale; per Alfredo Calcagno, economista alla "Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo" (UNCTAD), *"La miseria si aggraverà soprattutto nei paesi dove questo denaro costituisce una percentuale importante del PIL, come in Bangladesh (10%), in Salvador (18%), ad Haiti (20%) od in Honduras (25%)"*. Lo scenario sarà quello di depressioni economiche a cascata scatenate dalla caduta dei consumi di prodotti di prima necessità (da 70% a 90% degli acquisti finanziati con il denaro dei migranti), ma anche dall'arresto degli investimenti.

*"Una parte delle trasferte serve per finanziare un'attività economica, per comprare materie prime, sementi, attrezzi di produzione"*, precisa Pedro de Vasconcelos dell'IFAD. *"La situazione è ancora più allarmante perché noi cerchiamo di far valere questi invii come garanzia presso le istituzioni finanziarie come il microcredito che permettono alle famiglie di prendere denaro a prestito per finanziare investimenti più significativi"*. Una meccanica che ormai si è inceppata.

## ***Money transfer, nuova forma di dipendenza del sud***

È ormai lontano il ricordo dell'emigrazione italiana. L'Italia in questi anni si è trasformata da paese di emigrazione in paese di immigrazione e nel 2004 si calcolava che dal nostro paese fossero partiti 2 miliardi di euro di rimesse verso i paesi dell'Asia e dell'est europeo (5 miliardi secondo una stima della Caritas, che tiene conto anche dei trasferimenti attraverso canali non ufficiali). Le rimesse sono ormai uno dei fenomeni più importanti per la sopravvivenza dei Paesi del Sud del mondo. Un rapporto della Banca Mondiale del 2005 evidenziava come fosse già stata raggiunta la cifra di 126 miliardi di dollari (circa 97 miliardi di euro) nel 2004 e che tale importo tendesse a crescere ad un ritmo di circa 10% all'anno. L'Italia si trovava al 7° posto tra i paesi industrializzati (prima di Spagna e Gran Bretagna, ma dopo Germania e Francia).

Tale flusso rappresentava il doppio del totale di tutti gli aiuti pubblici dei paesi industrializzati verso Africa, Asia ed America Latina, coinvolgendo in tutto il mondo più di mezzo miliardo di famiglie. In testa alle classifiche risultavano Messico ed India: entrambe nel 2004 avevano ricevuto circa 16 miliardi di dollari a testa. I dati disponibili risultavano comunque sottovalutati, perché Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale tengono conto soprattutto dei trasferimenti fatti per vie tradizionali (cioè attraverso le banche o le agenzie *money transfer*). Rilevanti sono anche i flussi che ricorrono ad altri canali: addirittura alcune fonti sostengono che il totale effettivo delle rimesse sia almeno il doppio di quelle rilevate da Banca Mondiale ed agenzie dell'ONU. Prendiamo, a titolo di esempio, il caso di Cuba, paese che per far fronte alle norme restrittive di Bush sull'invio di denaro dagli Stati Uniti è ricorso ai cosiddetti "cammelli", cioè a coloro che per mestiere raccolgono i soldi dalle famiglie di Miami e li distribuiscono sull'isola trattenendo una piccola percentuale.

Ma da quali Paesi provengono queste rimesse? Sempre facendo riferimento al 2004, in testa c'erano gli Stati Uniti che avevano ormai superato la cifra record di 30 miliardi di dollari all'anno, la metà dei quali finiva in Messico. Al secondo posto c'era l'Arabia Saudita, dalla quale, diretti verso le Filippine od il Bangladesh, uscivano più di 15 miliardi di dollari all'anno. Tra i paesi europei la prima posizione era occupata dalla Germania (con 8,1 miliardi di dollari), seguita da Belgio (8,1 miliardi), Lussemburgo, Svizzera e Francia (3,9 miliardi).

E come dimenticare che le rimesse stabiliscono una nuova forma di dipendenza fra il Sud povero ed il Nord ricco e possono anche diventare un'arma di ricatto politico? L'editorialista statunitense Andrés Oppenheimer sollevava la possibilità di ricatti da parte della Casa Bianca (e non solo nel caso di Cuba!). In Salvador il presidente eletto aveva fondato tutta la sua campagna sullo slogan: "*Se votate il mio avversario avrete più difficoltà a ricevere le rimesse dai parenti negli USA*".

## **Il caso Colombia: migrazione economica e legame familiare**

Il conflitto armato e la crisi economica che hanno colpito il paese latino-americano alla fine degli anni 1990 hanno provocato una grande ondata di emigrazione verso Stati Uniti e Spagna, con la speranza di trovare migliori opportunità. Molti colombiani hanno conservato stretti legami con il paese di origine ed inviano denaro ai loro parenti, rimesse che sono diventate una fonte di introiti molto importante per parecchi nuclei familiari.

A livello nazionale, nel 2005 superavano l'investimento diretto straniero e l'aiuto ufficiale allo sviluppo. La Colombia è diventata il terzo paese dell'America Latina che riceve rimesse (dopo Messico e Brasile) e nel 2005 il flusso rappresentava l'equivalente del 4,1 % del Prodotto Interno Lordo (PIL), 19% delle esportazioni e 111% dell'investimento diretto estero.

Quale l'impatto delle rimesse sullo sviluppo? Fra gli aspetti negativi frequentemente si allude allo sviluppo di una "cultura dell'ozio": perché lavorare se si riceve, dall'estero, denaro sufficiente per vivere? Per rispondere a questa domanda, con il sostegno della "Fundación Esperanza" è stata realizzata un'inchiesta in un quartiere di Pereira, una città della Colombia di circa 600.000 abitanti, nella quale da parecchi anni si sono osservati tassi di emigrazione molto elevati.

A differenza degli aiuti pubblici, le rimesse sono un flusso privato e generalmente intrafamiliare fra un nucleo familiare ed uno dei suoi ex membri. I migranti di Pereira si sono diretti per circa il 50% verso la Spagna e per un 15% verso gli Stati Uniti e la dinamica migratoria è stata caratterizzata da una forte ondata di emigrazione fra il 1997 ed il 2003, una emigrazione recente in quanto il 76% dei migranti ha lasciato il paese dopo il 1995. Se prima del 1995 le destinazioni tradizionali erano il Venezuela e gli Stati Uniti, oggi le principali regioni di accoglienza sono Spagna ed Unione Europea, sia per l'irrigidimento delle condizioni d'ammissione negli Stati Uniti, sia per la vicinanza linguistica con la Spagna ed il boom economico che ha conosciuto il paese europeo a partire dagli anni 1990.

A Pereira la ricerca di un impiego è la principale ragione invocata per spiegare la migrazione di un membro del gruppo familiare (prima della riunificazione familiare o del proseguimento degli studi), il che conferma il carattere economico delle migrazioni, mentre la violenza dei gruppi armati non viene invece considerata una causa delle migrazioni. Anche la differenza di salario fra Colombia da una parte e Stati Uniti e Spagna dall'altra è stata un fattore di attrazione decisivo: vicinanza linguistica, culturale e reti di migrazione a disposizione orientano la scelta del paese di accoglienza.

## **Rimesse e sviluppo economico familiare**

Le rimesse hanno rappresentato una fonte di introiti non trascurabile per i nuclei familiari colombiani che ne hanno beneficiato. Per il migrante gli aiuti possono essere spiegati come altruismo e volontà di mantenere un legame con la propria famiglia in caso di ritorno nel paese, una specie di assicurazione informale in caso di fallimento della migrazione o di rimborso degli sforzi sopportati dal nucleo familiare per permettere la migrazione. Per i nuclei familiari che le ricevono, le rimesse costituiscono un salario supplementare ed il loro impatto sul loro livello di vita e sul comportamento dei loro membri è certo: numerose inchieste condotte a Pereira e nel suo agglomerato hanno mostrato come le rimesse sostengano il consumo corrente e migliorino il livello globale delle dotazioni dei nuclei familiari.

Frequenti risultano i contatti fra migranti e nuclei familiari di provenienza: 24% dei nuclei familiari ha affermato di avere un contatto quotidiano con i propri migranti; più del 38% dei migranti contattano la loro famiglia in Colombia una volta alla settimana ed 81,7% hanno almeno un contatto al mese. A livello locale, la forza di questo contatto si traduce nello sviluppo di servizi di comunicazione (cybercafé e posti di chiamata) ed inoltre la dotazione di apparecchi telefonici, computer ed accessi ad Internet è sicuramente più elevata nei nuclei familiari con esperienza migratoria.

Le rimesse costituiscono anche uno strumento di redistribuzione all'interno del nucleo familiare. Migrazione ed invio di rimesse sono due fasi successive di una stessa strategia di sviluppo del nucleo familiare, il quale decide di inviare uno dei suoi membri all'estero perché possa realizzare il suo potenziale economico. Come contropartita, il migrante sosterrà la sua famiglia attraverso l'invio di divise a partire dal momento in cui la sua situazione economica si sarà stabilizzata nel paese di accoglienza. Per i nuclei familiari che le ricevono, le rimesse costituiscono una specie di salario supplementare, i membri del nucleo non hanno bisogno di lavorare per ricevere questo introito, il quale favorisce una certa diminuzione della disoccupazione: le migrazioni economiche costituiscono indubbiamente la risposta naturale ad un'assenza di prospettive locali.

In conclusione, l'inchiesta ha evidenziato come l'emigrazione fosse la risposta naturale alla mancanza di prospettive di lavoro nel paese di origine e non fosse la scelta del cuore ma quella della ragione.

**Gabriele Smussi**